

# E la “meglio gioventù” andò alla Grande guerra...



DAVID BALDINI

**LA RETORICA SUL SANGUE GIOVANE CHE RISCATTÒ CAPORETTO NON NASCONDE L'ORRORE DI UN CONFLITTO TRA OPPOSTI IMPERIALISMI. IL SACRIFICIO DI QUEI RAGAZZI, QUASI BAMBINI, È UN'ONTA PER LA CIVILE EUROPA A CUI NON È STATA DATA UNA RISPOSTA CONVINCENTE**



Rovine di guerra sul fronte occidentale

IN UN ARTICOLO COMPARSO SU “LA VOCE” IL 13 MAGGIO 1909, DAL TITOLO *I GIOVANI E IL CORAGGIO*, CEPPELLO (PSEUDONIMO DI LUIGI AMBROSINI),<sup>1</sup> CON CERTA DERISORIA SUFFICIENZA OSSERVAVA: “UNA VIRTÙ DELLA QUALE TROPPI GIOVANI CHE NOI CONOSCIAMO NON ABBONDANO È IL CORAGGIO. SI PUÒ DIRE CHE IN GENERALE I GIOVANI NON HANNO CORAGGIO. I GIOVANI SONO MOLTISSIME VOLTE AUDACI E SPENSIERATI E METTONO IN PERICOLO MAGARI PER UN ATTO DA NULLA QUELLO CHE I LORO GENITORI CHIAMANO ‘IL LORO AVVENIRE’: MA LA SPENSIERATEZZA È UN DIFETTO, MENTRE IL CORAGGIO DEVE ESSERE UNA VIRTÙ, NON PUÒ CHE ESSERE UNA VIRTÙ”.<sup>2</sup>

Mai giudizio si sarebbe rivelato più avventato. Di lì a poco, per una sorta di nemesi storica, l'Italia in armi – in uno dei suoi momenti più difficili – non avrebbe esitato ad affidare i suoi destini proprio a quei giovani leggeri e “spensierati” sui quali si era rivolta l'ingenerosa critica dell'Ambrosini. Prima di loro, come ci ricorda Luigi Mondini, la difesa della patria era stata affidata ad altre classi di richiamati, anch'essi a loro volta giovani, seppure non giovanissimi: “Dal 3 al 7 agosto, dichiarata la neutralità, il Governo ordinò il richiamo delle classi 1889 e 1890 e la chiamata alle armi dell'aliquota del 1891, ancora in congedo, e della 2ª categoria del 1893. [...] In settembre venne chiamato alle armi il 1894”.<sup>3</sup>

Nel giro di pochi anni, dunque, la necessità di un apporto di sangue giovane si era fatta sempre più urgente: si pensi che nel breve arco di tempo che va dal 1914 al 1917 le classi mobilitate erano già composte da giovani in età compresa tra i 26 e i 21 anni. A determinare il trend verso il basso, ricorda il Mondini, erano state le battaglie dell'Ortigara e della Bainsizza, a partire dalle quali l'esigenza di colmare i paurosi vuoti nelle file dell'esercito italiano era divenuta impellente: “100.000 uomini delle classi meno anziane vennero passate dalla MT<sup>4</sup> all'esercito di campagna, fu abbassato il limite minimo di statura per l'idoneità, anticipata la chiamata del 1898 e chiamata alle armi la 3ª categoria di ogni classe (cioè i giovani esenti dal servizio militare per speciali condizioni di famiglia); gli esoneri furono riveduti e limitati e vennero sottoposti a revisione i riformati; donne furono impiegate in posti ricoperti dagli uomini, come postini, spazzini, tramvieri, operai, anche fanciulli lavorarono nelle fabbriche”.



### Tra disfatte e retorica

Ma non era ancora finita. Con la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) sarebbe giunto il momento dei “ragazzi del '99”, quelli che, all'epoca della chiamata alla leva, avevano appena compiuto diciotto anni. Di più: mentre tale classe veniva mobilitata, dall'11 giugno, i giovani che appartenevano alla I, II e III categoria – e che sarebbero divenuti diciottenni nel 1900 – venivano a loro volta arruolati dai consigli di leva, per essere addestrati nei depositi, “pronti a immettersi nel turbine della guerra, qualora se ne fosse presentata la necessità, com'era avvenuto per i ragazzi del '99”.

Il clima generale, nel quale quei giovani si trovarono a operare, lo descrisse lo storico nazionalista Gioacchino Volpe: “Stanchezza, pacifismo, ‘disfattismo’, suggestioni russe, indisciplinabilità ecc., apparvero da per tutto, nel 1917”.<sup>5</sup> In termini non dissimili si espresse il giornalista Rino Alessi, il quale, in una delle sue lettere “clandestine” inviate dal fronte, eludendo la censura militare, in data 6 novembre 1917 espresse il seguente giudizio: “Le cose procedono in mezzo a tale anarchia di greggi umane disarmate che molti vedono allontanarsi la speranza di un'efficace resistenza sul Piave”.<sup>6</sup>

E così, mentre il nuovo presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando enfaticamente proclamava, in Parlamento, “Monte Grappa tu sei la mia patria!”, sulla fatidica linea del Piave i reparti italiani, rinforzati dai mitici ‘ragazzi del '99’, si battevano per arrestare l'ondata nemica, che poi verrà effettivamente respinta.<sup>7</sup>

Al prezzo di quali sacrifici avvenne questa eroica resistenza sul Piave, che sarà successivamente occasione per tanta re-

torica nazionalistica? A questo interrogativo Mario Isnenghi, ne *I vinti di Caporetto*, ha risposto: “Un popolo lo si manda o lo si tiene alla guerra con la forza o con i miti. Meglio con tutti e due. La tradizione militare (Cadorna) puntò sulla coercizione; gli interventisti democratici allegarono la buona coscienza dei loro miti democratici e palingenetiche, parlando di disciplina e di persuasione; gli interventisti nazionalisti e i governi vollero la sintesi dei due elementi, forza e mito”.<sup>8</sup>

Ma, da un punto di vista di “classe”, un'altra domanda si impone di eguale intensità e pregnanza: chi erano i combattenti sui quali le superiori autorità militari avrebbero dovuto esercitare la loro opera di coercizione e/o di stimolo? Ebbene, la stragrande maggioranza di essi – come ci informa lo storico inglese George Macaulay Trevelyan, che aveva avuto modo di seguire personalmente le vicende riguardanti il fronte italiano –, aveva un'origine contadina; circostanza, questa, che l'ha indotto a osservare: “[...] se le città d'Italia decisero la guerra, il contadino ha dovuto farla”.<sup>9</sup>

Di tutto questo, oggi è rimasto solo un vago ricordo: mentre infatti da una parte le classi subalterne non sapevano scrivere, dall'altra, gli intellettuali – interventisti o meno – tutto o quasi ignoravano del popolo, che pure, in ogni modo, avevano cercato di orientare in senso nazionalistico, incitandolo alla guerra. Non a caso Angelo Gatti, dopo Caporetto, annoterà sconcolato: “Tutta l'immensa tragicità della cosa sta in questo: che nessuno di quelli che ci hanno spinto alla guerra, Salandra, Cadorna, D'Annunzio, Albertini ha capito che cosa fosse il popolo italiano”.<sup>10</sup>

Del resto, a conferma del fitto mistero che circonda la guerra appena conclusa, ci sono le parole Vittorio Emanuele Orlando, il quale, il 20 novembre 1918, si era spinto ad affermare, evidentemente preda di una enfasi patriottarda incontenibile: “Questa guerra è nello stesso tempo la più grande rivoluzione politica e sociale della storia, superiore alla Rivoluzione francese”. Altrettanto si può dire di quanti asserivano, con riferimento all'Italia, che la Grande guerra era stata “l'ultima guerra del Risorgimento”, o di quanti molto più realisticamente affermavano, come ad esempio Leonida Répaci, che quella appena combattuta era stata una guerra di mera conquista, attuata a fini dinastici.<sup>11</sup>

Ma, se così è, allora la domanda che ci siamo posti in precedenza deve essere reiterata, magari con una formulazione leggermente diversa: per quale causa e in nome di quali ideali si immolarono i “ragazzi del '99”?

Un contributo alla chiarezza ci viene, tra gli altri, da Alberto Monticone, che, nella sua *Prefazione* alla già citata opera del Gatti, affrontando la questione del sacrificio richiesto a quei “rimpiazzati”, si chiedeva se esso avesse o no “dato a essi la coscienza dei propri diritti e persino una vaga coscienza di classe”.

La questione è sicuramente complessa se Vittorio De Ca-



pariis ebbe a scrivere: “la scissione tra coloro che avevano voluto la guerra e quelli che l’avevano avversata non si colmerà più: nelle masse, anche in coloro che avevano disciplinatamente obbedito, resterà un sordo rancore, una chiusa avversione, quasi un segreto desiderio di vendetta, che intossicheranno la vita politica nell’immediato dopoguerra”.<sup>12</sup>

E tuttavia, pur nel clima tragico della nascita e dell’avvento del fascismo, che rappresentò un ideale terreno di coltura per quel “sordo rancore”, germoglieranno e si paleseranno via via nel tempo, in tutta la loro straordinaria grandezza, anche delle energie positive.

Quelle stesse che innoveranno gli ideali di quanti, in nome della libertà e della democrazia, si opposero in ogni modo alla tirannide del regime fascista.

### QUANDO CHI STA IN ALTO PARLA DI PACE

La gente comune sa  
che ci sarà la guerra.  
Quando chi sta in alto maledice la guerra  
Le cartoline precetto sono già compilate.

(da B. Brecht, *Breviario tedesco*, in “Poesie e canzoni”, Einaudi, Torino 1984)

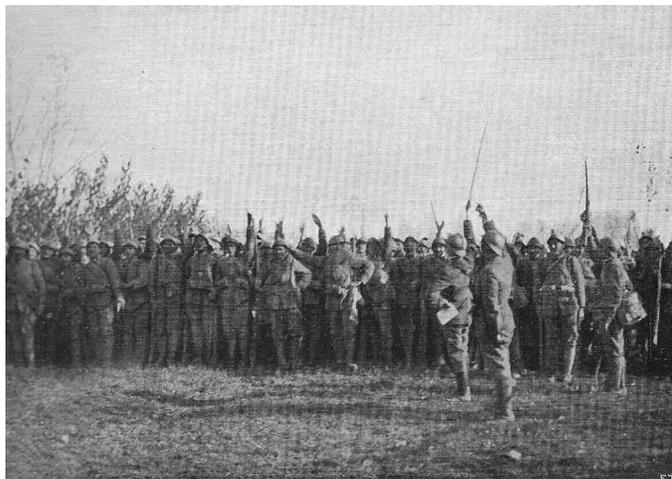
### La guerra dei bambini

Come ha osservato Antonio Gibelli,<sup>13</sup> ai “ragazzi del '99” sono state dedicate dagli studiosi ben poche righe. E questo per una precisa ragione: “Non esistono in Italia, a differenza che in altri paesi [...] studi specifici sul rapporto tra i bambini e la Grande Guerra”.

Alla luce di questa osservazione, risultano ancor più preziose le riflessioni che uno dei nostri maggiori storici, Adolfo Omodeo, ha svolto sul tema. Egli, in *Momenti della vita di guerra*,<sup>14</sup> nel capitolo VI, non a caso intitolato *I giovinetti*, scrive: “Nella storia italiana i giovinetti hanno una pagina immortale. Dopo il rovescio dell’autunno del '17 giunsero in reparti serrati i fanciulli del '99. [...] Tra la guerra sognata e la guerra vissuta, i giovani avevano sentito immenso l’abisso. A contatto col veterano, valoroso ma pessimista, spesso cinico, che si sentiva ormai sacro alla morte ed era disposto ad irridere a tutto, l’entusiasmo giovanile si contraeva, si smarriva: subentrava un’angosciosa trepidazione, non per il rischio, ma per la fede”.

Ebbene, dopo questo primo “smarrito” contatto con la prima linea, di lì a poco i giovani avrebbero apportato qualcosa di nuovo e di decisivo. Così infatti continua l’Omodeo: “E per uno di quegli strani mutamenti d’animo, che costituiscono l’enigma della guerra, qualcosa si sedava negli scorati superstiti della rotta: la disperazione, la sfiducia, la volontà di recriminare, che non sapendo su chi appuntarsi, inveleniva tutti i rapporti, di colpo cessavano: succedeva una strana calma risoluta: come chi, dopo vinto l’affanno della prima salita, riprende con passo più ritmico e fermo l’ascensione. Nasceva un secondo animo di guerra, più omogeneo, più taciturno, più risoluto, che generò la vittoria. Questo, in gran parte, fu dono dei quei fanciulli del '99, oltre il loro singolare slancio e il loro sacrificio”:

Ma il sacrificio della giovinezza, nella Prima guerra mondiale, era una condizione generale, non conoscendo né limiti né confini. Tra le varie testimonianze esistenti su questo punto c’è quella di un volontario americano, Edmond Genet,



che, in una lettera a casa, ripresa dallo storico inglese Martin Gilbert, così descriveva i prigionieri tedeschi che aveva incontrato mentre si dirigeva al fronte: “Alcuni di essi, poco più che ragazzi fra i sedici e i vent’anni, erano in condizioni pietose. Sanguinanti, laceri, con ferite di arma da fuoco, da granata e baionetta, facevano un mesto spettacolo. Ne ho visti molti singhiozzare con le braccia intorno al collo dei compagni”.<sup>15</sup>

Ma le conseguenze potevano essere ancor più devastanti. Sempre il Gilbert riporta la testimonianza di un capitano inglese che, prestando servizio in un’ambulanza da campo, dice di aver notato, tra i suoi connazionali, in particolare tra i volontari più giovani che arrivavano al fronte – in età tra i diciotto e i diciannove anni – sintomi che la storia medica ufficiale della guerra non esitava a descrivere come “franche manifestazioni isteriche (mutismo e tremori)”.

Questo era dunque il fardello di sofferenze di cui dovettero farsi carico i giovani di tutte le nazioni belligeranti, che andarono a fare da supporto ai più anziani. Per vincere, queste avevano bisogno di sangue sempre più fresco, se è vero che i tedeschi, ad esempio, nelle ultime fasi della guerra, arriveranno a richiamare alle armi perfino i nati nel 1902.

Le grandi e ricche nazioni dell’Europa, quelle che avevano industrializzato il Vecchio Continente nel nome di un progresso ritenuto inarrestabile e progressivo – un progresso, avevano assicurato, che avrebbe garantito felicità e successo a tutti –, non avevano esitato a sacrificare i loro figli più giovani, perfino fanciulli, per conseguire, con strumenti distruttivi di massa – mai prima sperimentati – i loro obiettivi di conquista territoriale.

Dopo Caporetto era iniziata la caccia ai responsabili della disfatta, a cominciare dal comandante supremo dell’esercito italiano, generale Cadorna, il quale, nell’ormai celebre bollettino emanato il 28 ottobre 1917, denunciava “la mancata resistenza di reparti della II armata vilmente ritiratasi

### LA GUERRA CHE VERRÀ

Non è la prima. Prima,  
ci sono state altre guerre.  
Alla fine dell’ultima  
c’erano vincitori e vinti.  
Fra i vinti la povera gente  
faceva la fame. Fra i vincitori  
faceva la fame la povera gente egualmente.

(da B. Brecht, *Breviario tedesco*, in “Poesie e canzoni”, Einaudi, Torino 1984)

senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico”. Che così non fosse, è stato attestato, tra gli altri, da Piero Pieri, uno dei nostri maggiori studiosi della Grande guerra, che così giudicava quella pagina cruciale della nostra storia: “Se grande era stata nella primavera del 1916 la capacità di ripresa dell’esercito dopo lo stato di depressione seguito al tremendo sforzo dell’ottobre-novembre 1915, anche più fulgida fu la ripresa dopo la rotta dell’ottobre 1917. L’Italia doveva salvarsi e trionfare delle manchevolezze degli organi militari e politici, innanzitutto per le forze vive e sane che mostrava ora, dopo cinquant’anni di libera vita unitaria, di saper generosamente sprigionare dal suo seno, nei momenti decisivi della sua nuova esistenza”.<sup>16</sup>

Le forze “vive e sane” cui si fa riferimento sono per l’appunto quelle dei “ragazzi del ’99”. Non a caso a loro verrà dedicata una via e una piazza, così come era già accaduto con i combattenti per la difesa della Repubblica romana: i “ragazzi del 1849”.

Ma tale omaggio, sia chiaro, nulla ha a che vedere con talune pagine, gonfie di borsa retorica, che in seguito sarebbero state loro dedicate. Il cappellano militare del 22° Fanteria, Don Amilcare Soria, ad esempio, scriveva: “... O morti dell’Asolone... o complementi del ’99, più belli assai di quanto vi abbia fatto belli D’Annunzio nei suoi discorsi... schieratevi tutti in fila e dite che Val D’Amoro, Quota 1490, Quota 1503 hanno saputo dimostrare al nemico sbalordito che gli Italiani non solamente sapevano difendersi fino alla morte, ma ancora sapevano assalire, ancora sapevano vincere!...”

Quando il nemico sferrò la così detta offensiva della fame del tremendissimo 15 giugno! Fu allora che Val Cesilla e il Pertica seppero opporre all’illusore ed ubriaco invasore che credeva ripetere Caporetto, mitraglia a mitraglia, fiamma a fiamma, pugnale a pugnale, baionetta a baionetta! Fu proprio allora che i nostri bei fanti si tramutarono nella storica

**QUELLI CHE STANNO IN ALTO**

Si sono riuniti in una stanza.  
uomo che sei per la via  
lascia ogni speranza.

I governi  
firmano patti di non aggressione.  
Piccolo uomo,  
firma il tuo testamento.

(da B. Brecht, *Breviario tedesco*, in "Poesie e canzoni",  
Einaudi, Torino 1984)

Compagnia della Morte del '48... fecero scudo alla prepotente spedizione della fame e la fermarono sulle prime linee. Era il 'di qui non si passa' che piano piano maturava il 'passeremo noi' voluto dal nostro Comandante Giardino".<sup>17</sup>

Molto più umano e pressante è il messaggio che ci viene, al contrario, dal fronte "nemico".

Il giovane protagonista del romanzo di Erich Maria Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale*,<sup>18</sup> Paul Bäumer, così sembra interrogarci direttamente: "Io sono giovane, ho vent'anni: ma della vita non conosco altro che la disperazione, la morte, il terrore, e la insensata superficialità congiunta con un abisso di sofferenze. [...] Che faranno i nostri padri, quando un giorno sorgeremo e andremo davanti a loro a chieder conto? Che aspettano essi da noi, quando verrà il tempo in cui non vi sarà guerra? Per anni e anni la nostra occupazione è stata di uccidere, è stata la nostra prima professione nella vita. Il nostro sapere della vita si limita alla morte".

Ebbene, mentre si fa sempre più vicina la data della celebrazione centenaria di quel primo conflitto "mondiale" – che fu, occorre non dimenticarlo, un conflitto tra opposti imperialismi –, è a proprio a questa domanda che, come europei, dobbiamo principalmente cercare di rispondere. Ieri, come oggi, la "vecchia Bugia" del *dulce et decorum est pro patria mori*, come già ebbe a definirla il poeta inglese Wilfred Owen, non regge più.

Sarà bene, dunque, cominciare a pensare ad altre e ben più convincenti risposte, perché quelle tradizionali sono da tempo scadute.

È giunto il momento per operare, in tema di guerra, una seria e approfondita "revisione", se non si vuol ancora rimanere schiavi del "mito" e della falsa retorica. ■

NOTE

<sup>1</sup> L. Ambrosini, dopo aver collaborato a "La Voce", si era avvicinato politicamente a Giolitti, condividendone le posizioni neutraliste. Partito per il fronte come combattente e come inviato di guerra per vari giornali, diverrà, nel 1920-21, capo dell'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio nel governo Giolitti.

<sup>2</sup> Cepperello, *I giovani e il coraggio*, "La Voce", 13 maggio 1909, ora in G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano 1974.

<sup>3</sup> L. Mondini, *La preparazione dell'esercito e lo sforzo militare italiano, in 1915-1918. L'Italia nella Grande Guerra*, Poligrafico dello Stato, Roma 1970.

<sup>4</sup> La sigla sta per "Milizia Territoriale".

<sup>5</sup> G. Volpe, *Caporetto*, Casini, Roma 1966.

<sup>6</sup> R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, Mondadori, Milano 1966.

<sup>7</sup> Su questo aspetto si veda L. Mondini, *Le operazioni militari con particolare riferimento al fronte italiano*, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Arti Grafiche Saturnia, Trento 1970.

<sup>8</sup> M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio, Vicenza, 1967.

<sup>9</sup> G. M. Trevelyan, *Scene della guerra d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1919.

<sup>10</sup> A. Gatti, *Caporetto*, a cura di A. Monticone, il Mulino, Bologna 1964.

<sup>11</sup> L. Répaci, *Da Sarajevo al "maggio radioso"*, Mursia, Milano 1985.

<sup>12</sup> V. De Caprariis, *Partiti ed opinione pubblica durante la grande guerra*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965.

<sup>13</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Firenze 1998.

<sup>14</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Einaudi, Torino 1968.

<sup>15</sup> Cit. in M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998. È noto per altro che, alla battaglia della Somme, parteciparono ragazzi inglesi appena sedicenni.

<sup>16</sup> P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1968.

<sup>17</sup> Don A. Soria, *Diario*, in *Archivio della Guerra*, Milano, cit. in *Lettere di combattenti italiani nella Grande guerra*, a cura di A. Monti, Edizioni Roma, Roma 1935.

<sup>18</sup> E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 1931.

**1914 - 2014**

**Nel centenario della prima guerra mondiale un'iniziativa editoriale innovativa (in versione e-book e cartacea)**

**TESTIMONIANZE DELLA GRANDE GUERRA**

**DAVID BALDINI**

Un'antologia multimediale di grande respiro

Una nuova didattica in 5 percorsi tematici

**EDIZIONI CONOSCENZA**